

MARTEDÌ XXIX SETTIMANA T.O.

Rm 5,12.15b.17-19.20b-21

Fratelli, ¹²come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, e così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato, ¹⁵molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti. ¹⁷Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo. ¹⁸Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita. ¹⁹Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

²⁰Ma dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia. ²¹Di modo che, come regnò il peccato nella morte, così regni anche la grazia mediante la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore.

La lettera ai Romani, nella prima lettura odierna, prosegue con un'argomentazione nella quale l'Apostolo si riallaccia ad un passato molto lontano, così come nella sezione precedente, contenuta nella lectio di ieri, si era collegato al capostipite d'Israele, il patriarca Abramo. L'uomo di fede, come si è ampiamente spiegato, non è colui che *crede* che Dio esista - «anche i demòni lo credono e tremano!» (Gc 2,19) -, ma è chi *crede che il Signore possa realizzare le sue promesse*, nonostante gli ostacoli, le smentite degli eventi, la temporanea prevalenza delle forze del male e il lungo tempo che talvolta potrebbe intercorrere tra la promessa di Dio e la sua realizzazione. La differenza è sostanziale.

Nel brano odierno, l'Apostolo Paolo fa un salto all'indietro, verso un passato ancora più lontano di quello in cui vive Abramo, giungendo fino all'origine dell'umanità, narrata dalla Genesi, e passando così dal capostipite di coloro che vivono di fede, ad Adamo, capostipite di coloro che sono semplicemente persone viventi. Adamo e Abramo rappresentano due schieramenti dell'umanità, due qualità diverse del vivere umano: c'è chi sceglie di essere semplicemente uomo, vivendo nella logica della sua ragione e della sua natura, e c'è chi sceglie di essere un credente, cioè una persona che vive di fede, superando le pretese della ragione raziocinante, per porre il criterio della verità non nei sensi ma nella Parola. In un altro luogo, il medesimo Apostolo definisce il primo dei due «l'uomo lasciato alle sue forze» (1Cor 2,14); il secondo, «L'uomo mosso dallo Spirito» (1Cor 2,15). Compiendo il salto all'indietro a cui abbiamo fatto cenno, cioè verso l'origine della creazione, egli chiarisce intanto il fatto che, sebbene Abramo sia il padre di coloro che vivono di fede, tuttavia non è lui il vero capostipite dell'umanità nuova; egli ne

è, semmai, soltanto la figura. Perciò Paolo stabilisce un parallelismo tra i due capostipiti dell'umanità, ossia i due uomini veramente originari: Cristo e Adamo. Su questo parallelismo si snoda interamente tutto il brano odierno, tracciando un quadro succinto delle tappe più essenziali della storia di salvezza. Il pellegrinaggio di ritorno a Dio dell'umanità non comincia con Abramo, ma con lo stesso Adamo, immediatamente dopo il peccato. L'umanità deve ripartire da molto lontano, per compiere un pellegrinaggio destinato a durare dei millenni, fino alla pienezza dei tempi ossia l'ora dell'Incarnazione del Verbo. Cristo è dunque il punto di arrivo di un viaggio lunghissimo, ma è anche l'inizio di una nuova partenza, la cui meta è costituita da cieli nuovi e terra nuova (cfr. Ap 21,1).

Torniamo però al discorso paolino, costruito sul parallelismo dei due uomini originari. Possiamo tradurre così il senso dei versetti chiave: Adamo è il capostipite della caduta dell'umanità, Cristo lo è della sua risalita: «come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, e così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato» (Rm 5,12). Il medesimo concetto viene ripetuto, con altre parole, anche ai vv. 18-19: «Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita. Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (Rm 5,18-19). Il lettore si rende conto facilmente del fatto che l'Apostolo insiste sul valore corporativo dei gesti dei due uomini originari: «Come dunque per la caduta di uno solo [...], così anche per l'opera di giusta di uno solo [...]. Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo [...], anche per l'obbedienza di uno solo [...]]» (ib.).

Adamo e Cristo producono dunque nell'umanità un movimento, rispettivamente di caduta e di risalita, che risponde alla medesima logica, come si è dimostrato, ma non ha la stessa efficacia: «Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita» (Rm 5,17). E soprattutto: «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rm 5,20). Vale a dire: la potenza di rinascita derivante dall'ubbidienza di Cristo è superiore alla potenza di morte che si è sprigionata dalla disubbidienza di Adamo. Così allora, se nel peccato di Adamo tutti gli uomini sono costituiti peccatori, nella giustizia di Cristo tutti gli uomini sono costituiti

giusti. Però, l'Apostolo non costruisce il parallelismo tra i due uomini originari ponendo, per così dire, un'equidistanza tra Cristo e Adamo: *la risalita in Cristo non corrisponde alla caduta in Adamo*, né si deve pensare che Cristo, nel movimento di risalita, conduca l'umanità allo stesso punto in cui si trovava prima del peccato di Adamo. In Cristo non si ha un'abbondanza, ma una sovrabbondanza di grazia: «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (ib.); questo significa che, se in Adamo siamo caduti, in Cristo non siamo stati riportati al livello di Adamo, ossia al livello dell'uomo creato nella sua perfezione naturale. La risalita in Cristo va molto oltre, tanto oltre che non possiamo stabilire più quale sia il suo punto di arrivo. Ecco perché l'Apostolo, da un lato stabilisce un parallelismo tra Cristo e Adamo, e dall'altro, in un certo senso lo nega. Nella risalita in Cristo, la grazia, la santità, l'esperienza della figliolanza, la vita divina portano l'uomo ben al di là della perfezione originaria che in Adamo era andata perduta.

La nascita di Cristo rappresenta l'inizio di una nuova genealogia e di una nuova eredità dove non regna più né il peccato né la morte. Mentre nel passato Adamo era il capostipite dell'umanità, cioè una semplice creatura, adesso, nella pienezza dei tempi, il capostipite non è una creatura, per quanto perfetta, ma è l'Uomo-Dio. L'umanità ha un fratello primogenito che non è una creatura perfetta, non è un angelo delle più alte gerarchie, ma è Dio stesso, personalmente rivestito della carne umana. Ecco perché in Cristo, il processo di risalita dell'umanità oltrepassa il punto di perfezione naturale in cui essa si trovava prima di cadere, e si muove in uno spazio infinito, dove non si vedono più i contorni, perché essi coincidono con quelli della stessa divina perfezione (cfr. Mt 5,48).

Un'ultima considerazione prima di concludere. Il termine "morte" utilizzato da Paolo è molto significativo, in quanto sottolinea la condizione di chi vive nel peccato, ovvero il buio che l'uomo si porta dentro, quando vive in contrasto con la volontà di Dio: «per la caduta di uno solo la morte ha regnato» (Rm 5,17). Con queste parole Paolo intende affermare che la morte, non solo ha regnato, ma di fatto può regnare ancora in chi vive nel peccato, dal momento che la grazia donata da Cristo non è imposta a nessuno. Il dono della grazia, sovrabbondante rispetto all'abbondanza del peccato, entra nella vita del singolo uomo, e la trasforma, solo se accolta liberamente. Del resto, anche il peccato entra nella nostra vita, quando lo si accoglie liberamente. Tuttavia, quella libertà con la quale si aderisce alla logica del peccato, cessa di esistere dopo che il peccato è stato scelto. Vale a dire: il male entra nella vita di una persona solo dopo il consenso libero di quest'ultima; però, una volta entrato, egli non attende più alcun consenso per agire, e inizia così un processo di asservimento dello spirito umano, dove la libertà del soggetto si assottiglia sempre di più. Solo la grazia di Cristo può spezzare questa potenza tirannica, secondo l'insegnamento evangelico (cfr. Lc 11,21-22). Questo significa che il peccato non è semplicemente

una scelta, ma è una forza attiva, una potenza dominatrice capace di sottomettere chi non ha rinunciato a Satana. Da questa potenza di dominio l'uomo non si può sottrarre, se Cristo non lo libera, facendo regnare la grazia: «così regni anche la grazia mediante la giustizia per la vita eterna» (Rm 5,21); anche la grazia di Cristo, dunque, agisce con una potenza di dominio, ma un dominio che si oppone a quello della morte e lo vince, un dominio che non è esercitato da Dio annullando la libertà del volere; al contrario, è un dominio che ci rende liberi nella misura in cui ci sottomettiamo a esso.